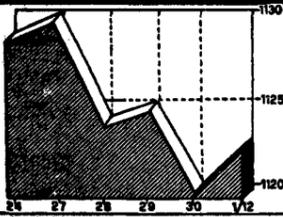
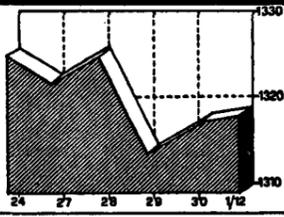


**Borsa  
I Mib  
della  
settimana**



**Dollaro  
Sulla lira  
nella  
settimana**



**ECONOMIA & LAVORO**

**Finanziaria  
Ecco  
i punti  
deboli**

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Giovedì prossimo comincia nell'aula di Montecitorio il confronto su Finanziaria e Bilancio '90. Con i giornalisti il vicepresidente del gruppo comunista della Camera, Giorgio Macchiotta, ha fatto ieri mattina il punto sull'andamento della discussione in commissione e in comitato ristretto. «È una manovra di corso respiro per arrivare alle amministrative di primavera», dice Macchiotta individuando alcuni punti di debolezza, contraddittori persino con gli obiettivi che il governo si era proposto. Sono cinque. Vediamoli in sintesi.

1. Il Fondo sanitario nazionale è largamente sottofinanziato. Ma il governo dichiara di voler adeguare lo stanziamento solo a luglio '90, col bilancio di assetto. Ciò significa, a vista, la trasformazione del fondo nazionale in fondo interregionale, far perdere sugli enti locali per sei mesi una vanga di cinquemila miliardi.

2. Mentre la legge di riforma dell'Inps obbliga lo Stato a sopportare la spesa per l'assistenza, il finanziaria conferma a carico dell'Inps oneri per cassa integrazione, pensioni sociali, prepensionamenti, ecc. Si tratta di oltre cinquemila miliardi che emergeranno nella seconda metà dell'anno e consentiranno la solita speculazione sul disavanzo dell'Inps.

3. Tra le entrate del bilancio si prevede quella derivante dalla imposta del 30% sui risparmi bancari e postali. Ma l'accordo Cee sulla liberalizzazione dei movimenti di capitale impone di ridurre questo prelievo, con una perdita di gettito di alcune migliaia di miliardi. Occorreranno quindi nuove imposte per far fronte ad un minor gettito già previsto, ma non dichiarato, per evitare l'impatto pre-elettorale di nuove imposte.

4. Il gettito complessivo quest'anno non è sovrastimato, anzi in relazione al fallimento del condono fiscale, si può persino pensare ad una qualche difficoltà per realizzare le previsioni. In particolare, il gettito Impet è sicuramente sovrastimato per almeno duecento miliardi. Non ci sono quindi grandi margini per compensare, con l'emergere di maggiori entrate, la prevedibile «ottusità» di alcune spese, come ad esempio l'aggiustamento all'inflazione, o le ridotte retribuzioni dei pubblici dipendenti.

5. La politica contraddittoria in materia di finanza locale (fondata per il '90 su una patteggiata revisione dell'icrap - l'incostituzionale tributo che peraltro il governo dichiara di voler sopprimere a partire dal '91) - fa prevedere una gestione del tributo più attenta al consenso elettorale che non alle esigenze della finanza pubblica. È facilmente prevedibile l'emergere, nella seconda metà del prossimo anno, di un rilevante indebitamento sommerso.

Ecco perché il vicepresidente dei deputati comunisti definisce «la Finanziaria» un provvedimento «limitato» a quattro mesi, giusto il tempo di affrontare le elezioni amministrative del 6 maggio.

Una settimana dopo, nel presentare, come gli impone la legge, il documento di programmazione economico-finanziaria per il triennio '91-'93, il governo «scoprirà» che i conti della finanza-pubblica non vanno bene e presenterà l'ennesima manovra estiva di correzione. Sulla base delle proposte del governo ombra, il Pci «contrasterà» - già in commissione e poi in aula - questo disegno privo di respiro strategico insistendo su una seria riforma fiscale: una politica verso la pubblica amministrazione (a partire da regioni ed enti locali) fondata sulla responsabilizzazione e su un trasparente collegamento di risorse e poteri; una politica di investimenti attenta all'innovazione, alla tutela dell'ambiente, allo sviluppo dell'occupazione; una politica infine dei diritti sociali e di solidarietà che sostituisca le sempre crescenti erogazioni assistenziali.

**Taranto in ginocchio  
per la crisi siderurgica  
Altri 4500 lavoratori  
in cassa integrazione**

**Ilva, tanti appalti  
al posto dell'acciaio**

L'Ilva di Taranto ha deciso la messa in cassa integrazione di altri 4500 lavoratori. Un altro brutto colpo la città. I problemi di un sistema economico interamente dipendente dall'acciaio, nel quale comunque ad inserirsi forme di economia criminale. «Il confronto sul futuro del centro siderurgico deve essere riportato a Taranto», dicono i sindacati.

DAL NOSTRO INVIATO  
ENRICO FIERRO

TARANTO. Il colosso è lì, sempre più estraneo alla città, come titola il *Quotidiano di Taranto*. Estraneo? Proprio non si direbbe. Forse ha ragione chi nella città del «mar piccolo» e del «mar Grande» afferma che se l'Ilva prende il raffreddore, Taranto si ammala di polmonite. Ed in questi giorni se non proprio la polmonite, il capoguglio jonico si è preso una brutta bronchite. Venerdì, infatti, la direzione

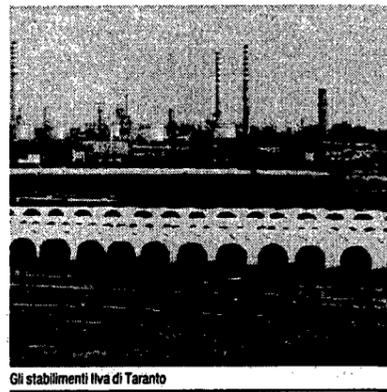
dell'azienda ha deciso la cassa integrazione per altri 4500 lavoratori: ci sono eccedenze che bisogna smaltire, dice l'Ilva, fermando alcuni impianti. I grandi utilizzatori, è il ragionamento esposto ai sindacati, stanno cercando di orientare verso il basso il costo dell'acciaio, comprano poco e il consumo di «coils» in Italia è sceso da 6,8 milioni di tonnellate del primo semestre a 4,7 dell'ultimo. Bisogna tagliare, e

**E nella città scossa  
dalla ristrutturazione  
fanno la loro comparsa  
le imprese mafiose**

**Manuela Palermi lascia gli incarichi e se ne va dal sindacato: «Mi sentivo soffocare»  
«È mortificante avere a che fare con quell'orribile mostro burocratico, che assorbe tutto...»**

quanto è avvenuto in altre realtà pugliesi, il numero dei fallimenti aumenta. Lo stesso traffico di merci al porto è fortemente condizionato dalla presenza dell'Ilva, che attiva il 70 per cento delle attività di imbarco.

«Ecco perché - dice Giovanni Cazzaro, segretario della Cgil - è assurdo l'atteggiamento di separazione dal contesto esterno perseguito ostinatamente dalla direzione dell'Ilva». Una separazione spiegata dai nuovi manager dell'azienda, calati a Taranto dopo l'ultima grande crisi dell'apparato siderurgico pubblico italiano, con l'esigenza di imporre maggiori livelli di efficienza, soprattutto nell'intricato sistema degli appalti e delle lavorazioni esterne. L'azienda punta al risparmio a tutti i costi, i sindacati a rivendere l'intero sistema per garantire i livelli occupazionali e per offrire



Gli stabilimenti Ilva di Taranto

serie garanzie di sviluppo all'impresa locale. Una trattativa che dura da cinque mesi e che non si è chiusa neppure nell'ultimo incontro tenuto venerdì scorso. Se ne riparerà il 18 dicembre prossimo. Intanto, i propositi di razionalizzazione si scontrano con quelle che Carozzo definisce «posizioni di rendita che costituiscono una sorta di forza inerziale di resistenza contro ogni tipo di cambiamento». Insomma, il segretario del Pci parla di rapporti poco chiari tra politica e imprese e tra politica e affari. E più si scende nei livelli bassi delle prestazioni (trasporto materiali, pulizie, rottamazione) più si fa evidente l'intercizio con gli elementi di degenerazione del sistema economico della città.

In primo luogo l'esposizione delle imprese più deboli ed improvvisate all'anomalo mercato creditizio cittadino.

Un fenomeno preoccupante: delle 700 società finanziarie operanti nella regione (qualcosa come l'8 per cento delle società finanziarie italiane), 150 sono concentrate a Taranto, una sorta di mercato parallelo del credito nel quale si è prepotentemente inserita la criminalità organizzata. Ed ora le cosche, che qui hanno già assunto le forme sofisticate della mafia imprenditrice, puntano al controllo di una parte degli appalti. L'omicidio è lo strumento che regola i conflitti e che spiana la strada alle imprese controllate dalla mafia. «In questa situazione di emergenza isolarsi non serve - dice il segretario della Cgil - il confronto sul risanamento e sul rilancio dello stabilimento deve essere riportato in città: Taranto non può essere condannata solo a pagare i prezzi degli effetti sociali di ristrutturazioni decise altrove».

**Mazzotta rilancia  
l'idea della  
Supercassa**



«Se non si prende la via della centralizzazione il rischio è quello della disintegrazione: le Casse di Risparmio sono una parte consistente del sistema bancario italiano. Non possono restare fuori dalle grandi tendenze in atto, salvo rassegnarsi all'emarginazione». Lo sostiene Roberto Mazzotta (nella foto) presidente della Cariplo e dell'Acri in un'intervista al settimanale «Il Mondo», che sarà in edicola domani. Mazzotta, insomma, insiste sul suo progetto di creare una «supercassa» italiana. Idea che intende riproporre a Firenze, a metà di questo mese, durante il prossimo congresso delle casse di risparmio.

**Costo del lavoro  
Domani  
si tratta con  
l'Intersind**

Un invito all'Intersind e all'Asap (le due associazioni che raggruppano le imprese pubbliche) perché si comportino in modo autonomo rispetto alla Confindustria nella trattativa sul costo del lavoro. È questo il senso di una dichiarazione del segretario della Uil, Sivano Venonese, alla vigilia dell'incontro con le associazioni pubbliche, in programma domani. Dopodomani, invece, riparte il confronto - sempre sul tema del costo del lavoro - tra sindacati e Confindustria. Un confronto, com'è noto, rilanciato dal vertice di giovedì tra i segretari delle confederazioni e Pininfarina. La trattativa con le industrie private, insomma, ricomincia in un clima nuovo. E questo clima, secondo Cazzola, segretario Cgil, è dovuto in gran parte all'intesa raggiunta a suo tempo da Cgil, Cisl e Uil. Un'intesa che qualcuno ha temuto, ma che invece ha dimostrato la sua importanza, senza tentazioni centralizzatrici, perché ha costretto la Confindustria a rivedere le sue posizioni.

**Il vescovo  
di Como solido  
col lavoratori  
della Falck**

«Ai 700 operai della Falck di Dongio... che vivono il rischio di perdere il lavoro» il vescovo di Como, monsignor Maggolini, ha inviato una lettera di solidarietà. L'ecclesiastico scrive di seguire con «trepidazione... le sorti dei lavoratori. Lavoratori, com'è noto, che vivono nell'incubo del licenziamento, nonostante un accordo nel quale la Falck s'impegna a mantenere i livelli occupazionali sia nello stabilimento di Stabia che in quello di Dongio».

**Controllori  
di volo Licta:  
rimandato  
lo sciopero**

Lunedì non ci sarà lo sciopero dei controllori di volo della Licta: il ministro dei Trasporti Carlo Bernini li ha infatti convocati martedì. La Licta rimane comunque in agitazione: prevede eventualmente di rimandare lo sciopero al 15 dicembre. Ieri i sindacati confederali e gli autonomi, ma non i controllori della Licta, hanno firmato un'intesa con l'Anav per l'applicazione del contratto di lavoro e la gestione dei servizi e del personale.

**Sulla Gazzetta  
Ufficiale  
le nomine  
Iri e Eni**

Sono stati pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale di ieri i decreti di nomina dei nuovi presidenti di Iri e Eni, rispettivamente Franco Nobili e Gabriele Cagliari. I decreti sono stati firmati dal presidente della Repubblica lo scorso 17 novembre e controfirmati dal presidente del Consiglio e dal ministro delle Partecipazioni statali. Il 24 novembre i due provvedimenti erano stati registrati alla Corte dei Conti.

**Donne bancarie:  
«brave,  
ma meglio  
gli uomini»**

Donne in banca efficienti o no? Il presidente del Cnel Giuseppe De Rita ha detto che «la femminilizzazione del sistema bancario si è dimostrata un processo disastroso». Secondo la senatrice Elena Marinucci De Rita è «un deficit». Secondo un sondaggio che comparirà su «Epoca», invece, gli uomini apprezzano professionalmente le donne bancarie al pari (o quasi, 49,4%) degli uomini, ma assumerebbero dei maschi perché «l'uomo non corre il rischio di andare in congedo per maternità».

FRANCO BRIZZO

**«La Cgil, ovvero urla nel silenzio»**

Ha rinunciato agli incarichi, se n'è andata dalla Cgil: Manuela Palermi, (ex) segretaria dei tessili, all'improvviso ha deciso di lasciare. «Mi sentivo soffocare...». Se n'è andata senza sbattere la porta, senza troppi clamori. Ma le motivazioni che l'hanno spinta a questa scelta sono un atto d'accusa contro una Cgil dove «tutto è ingoiato da un orribile mostro burocratico».

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Più o meno, la scena è di un mese fa. Stava seguendo una riunione, l'ennesima. Si era anche iscritta a parlare, avrebbe dovuto prendere la parola dopo qualche intervento. Invece, ad un certo punto, è uscita dalla stanza e se n'è andata. Non è mai più tornata in una sede sindacale. Ha lasciato la Cgil. Hanno scritto che è stata vittima di una guerra tra componenti, hanno scritto - e detto - che le sue dimissioni erano legate a rimescolamenti nel gruppo dirigente. Manuela Palermi, 46 anni, (ex) segretaria dei tessili, dice semplicemente: «Mi mancava il respiro. Era arrivato il momento di dire basta».

E che c'è dietro questo «basta»?

È difficile dirlo in due parole. Ci provo. In questo ultimo periodo ho assistito sempre di più la distanza tra ciò che avviene nella società, ciò che cambia e la sempre più forte burocratizzazione della Cgil. E io ho scelto di stare dalla parte di chi cambia, di chi si muove.

Perché la Cgil non può cambiare?

Non lo so. Lo spero. Lo spero perché tra la gente non è diminuito il bisogno di sindacato.

E allora?

Allora, ho fatto una scelta individuale. Mi sentivo - come dire? - mortificata.



Lavoratrici in una industria tessile

Ma da noi, molto più semplicemente, i lavoratori non vengono più nominati. È una mortificazione politica questa. E ce n'è anche una umana, se mi capisci. Insomma: trovo intollerabili quelle riunioni in cui i compagni si parlano attraverso messaggi in codice, trovo assurdo quel modo di discutere con segnali che solo quella gente è in grado di capire.

Sindacato senza lavoratori. Quindi - torniamo alla domanda di prima - la Cgil non ha futuro?

Io vedo solo che c'è una forte aspirazione a stare dentro la compagine governativa. Di più: a stare dentro le istituzioni.

Che vuoi dire?

Nella mia organizzazione - la chiamo ancora così, scusami - sempre meno si pensa al conflitto sociale come un indispensabile strumento democratico, come una garanzia. Certo lo so anch'io che il sindacato è uno strumento di mediazione tra interessi diversi. Ma l'intesa può avvenire quando ci sono soggetti che confliggono tra di loro. Ora invece, il sindacato, lo Stato, le imprese si fanno la loro mediazione, nel chiuso di una stanza. Di fatto tolgono di mezzo il conflitto. Il che significa togliere di mezzo la partecipazione dei lavoratori. Senza conflitto non c'è più «governabilità», c'è solo più autoritarismo.

Eppure non mi pare che siano finite le battaglie sindacali...

Però, c'è sempre meno conflitto. Le condizioni di lavoro in questi ultimi anni hanno subito un netto peggioramento. Tan-

to e apprezzo chi resta. Ma per me non c'era più spazio.

Hal disegnato un sindacato «impermeabile» ai nuovi bisogni. È davvero così?

Dire di voler rappresentare i nuovi insediamenti sociali, le nuove figure non basta. Se lo si vuole fare davvero bisogna cambiare modo di contrattare, bisogna ripensare proprio il modo d'essere del sindacato. Ma questa terribile macchina burocratica che s'è creata non lo permetterà mai.

Ma non pensi di esserti tirata fuori, per esempio, dalla battaglia per affermare la presenza delle donne nel sindacato?

Forse ho fatto una scelta egoista, non lo so. Qualche compagna mi ha rimproverato, dicendomi che prima di dimettermi dovevamo discuterne. Non era il caso. Tante altre compagne, però, mi hanno detto di condividere i miei disegni. Ma tu mi chiedi cosa succederà delle donne nel sindacato. Nella Cgil, grazie al cielo, e grazie soprattutto alla battaglia delle donne, il concetto di differenza sessuale non fa più scandalo. Solo che non gli ne importa niente a nessuno.

Cioè: nessuno ti insulta, anzi apparentemente ti rispettano. Però ti accorgi che nella pratica quotidiana le cose continuano ad essere esattamente come prima. Puoi gridare, urlare, ma subito dopo torna la cappa di silenzio. E questo - te lo dico per la terza volta - ti mortifica. Se combatti contro un muro di gomma, vince sempre quest'ultimo.

Pensi che l'inesistibilità della Cgil dipenda da come è strutturata. Dipende insomma dal fatto che è divisa in componenti?

Io ho sempre avuto un forte senso di appartenenza al Pci. E ho sempre visto le componenti come una garanzia di unità. Però quest'idea me la sono costruita negli anni 70, quando la pressione dei lavoratori scardinava vecchie logiche. Quando nel sindacato prorompono migliaia di persone, non puoi

pensare di governare col bilancio. Oggi, che questa pressione non si avverte e manca nella Cgil la voglia di capire che cosa pensano le genti, credo che le componenti rendano il sindacato più chiuso. Ma, insomma, possibile che in questa fase di enormi trasformazioni non si possa pensare a forme di aggregazione diverse, che non siano quelle di partito? Possibile che non si possa pensare ad aggregazioni trasversali, su obiettivi? Aggregazioni su una battaglia, che una volta vinta, poi si sciogliono? E parlo ancora delle donne: la loro condizione, la loro differenza salta i partiti, salta - sembrerà pericoloso, ma lo dico - le stesse classi sociali: si possono ancora ingabbiare nelle componenti? Parlo, ma tanto a che serve in un sindacato così banale...

Banale?

Sì, banale. Pensa alla proposta, d'enorme civiltà, che si vuole inserire nei contratti contro le molestie sessuali. In Cgil tanti la banalizzano, quando non la volgarizzano. Se va bene, ti dicono: figurati cosa interessa alle operaie, che hanno problemi salariali. E invece vai a parlare con le lavoratrici e scopri che a loro interessa. E tanto. Anche la riduzione d'orario, per me determinante, è attaccata con argomentazioni banali e volgari. Che io giudico vecchie. Ma nella Cgil il problema del consenso viene considerato marginale. Un gruppo dirigente non viene scelto se è in grado di interpretare le esigenze di chi rappresenta.

E ora? Che farai fuori dalla Cgil?

Per anni, anch'io ho pensato che lontano dalla Cgil non potesse esserci nulla. Bene, mi sono sbagliata. Il mio partito, la discussione che ha avviato, tanti, tantissimi movimenti che ho conosciuto: ora so che dentro i luoghi più aperti, più dinamici del sindacato. Positi dove non c'è la competitività che regna in Cgil, dove magari puoi ancora scoprire un amico, oltre che un compagno.